

EUGENIO GALDIERI

*Samsarah*, passato e futuro:  
la variante yemenita di un'antica tipologia commerciale

Il presente contributo è basato in gran parte su osservazioni fatte nel corso di tre brevi viaggi nella Repubblica Araba del Yemen: il primo su incarico UNESCO-ICOMOS per una diagnosi delle condizioni statiche della moschea *al-ašrafiyah* di Ta'izz (1980)<sup>1</sup>, gli altri due (1983 e 1984), più specifici ed attenti, nel quadro degli studi preparatori per il progetto di revitalizzazione del centro antico di Sana'ā<sup>2</sup>. Ricordo con gratitudine Ludovico Quaroni, responsabile del progetto, per l'opportunità allora offertami e per l'autorizzazione successivamente concessami ad utilizzare ed elaborare il materiale raccolto in quell'occasione. Il mio ringraziamento va anche all'arch. Mario Ferrante che il caso mi ha fatto rincontrare in Yemen dopo quasi venti anni da che era terminata la nostra collaborazione in Iran. Alla sua esperta e sempre entusiastica disponibilità devo buona parte del faticoso e non sempre facile lavoro di rilevamento « sul campo ».

*Definizione, collocazione, funzioni attuali e storiche del samsarah nell'ambito del sūq*

Per *samsarah* (pl. *semāsir*) si intende oggi nel Yemen un edificio ad uso promiscuo, strettamente legato all'attività commerciale e destinato principalmente a deposito di mercanzie; ma strutturato in maniera tale da dare anche alloggio provvisorio ad operatori del *sūq* come il personale dei mezzi di trasporto, i venditori all'ingrosso e gli acquirenti, i guardiani

---

<sup>1</sup> E. Galdieri, A. Alva, *Visual Inspection of the al-Ashrafiya Mosque in Ta'izz, Arab Republic of Yemen*, UNESCO - Serial N- FMR/CC/CH/81/144E, 1981, pp. 1-28.

<sup>2</sup> Cf. Arab Republic of Yemen, General Organization for Antiquities and Libraries, *Safeguarding of Sana'a Historical Centre, in relation to the urban development of the City*, studio Quaroni srl, with operation support by Bonifica SpA - Studi a circolazione limitata apparsi nel 1983 e 1984. Foto e disegni riprodotti nel presente contributo sono dell'autore.

del deposito ed anche al bestiame minuto da trasporto. In alcuni casi il *samsarah* può essere anche sede di *ġumbruq*, cioè ospitare un funzionario governativo per il controllo di merci sottoposte a particolare regime fiscale o a gabelle locali<sup>3</sup>. L'ho definito « deposito di mercanzie » poiché la principale funzione odierna a tanto si è ridotta, essendo ormai completamente in disuso quella di ricovero o di alloggio. Ma ben diversa era (e potrebbe essere riassunta senza grande sforzo) la sua funzione passata, cioè quella per la quale tali strutture furono create e che si è mantenuta sino a pochi decenni orsono: oltre a rappresentare gli indispensabili « polmoni » del *sūq* (vale a dire i depositi ai quali attingere man mano che i centri di distribuzione minuta venivano esaurendo con la vendita le loro esigue scorte) i *semāsir* svolgevano il loro ruolo di scambiatori commerciali, ovvero di luoghi dove i rifornimenti all'ingrosso dei singoli fornitori o gruppi o corporazioni venivano suddivisi in partite da distribuire ai dettaglianti e quindi ai singoli venditori. In questi luoghi, seguendo le leggi del libero mercato e quindi anche delle rispettive abilità e disponibilità contrattuali, si esercitava l'importante opera di *mediazione* – nel suo doppio aspetto qualitativo-merceologico ed economico – opera denunciata chiaramente dal fonema *samsār*, ovvero « mediatore » o « sensale ». Tale interpretazione, lungi dall'essere mera speculazione filologica, sembra chiarire in maniera inequivocabile (e certamente meglio della troppo generica definizione « warehouse » oggi in uso<sup>4</sup>) la funzione semiufficiale degli edifici che stiamo esaminando e sarà utile, come vedremo, a chiarirne alcuni aspetti particolari.

La maggior parte dei *semāsir* che qui si prendono in esame e che per la quasi totalità sono stati da me visitati direttamente, sorge nell'area del *sūq al-milh*, cuore della città vecchia di Sana'ā'<sup>5</sup>, ma ovviamente questo particolare tipo edilizio si riscontra – in forme architettoniche più o meno valide – in molte città del Yemen. Per quanto riguarda la città di Sana'ā',

<sup>3</sup> Oltre al controllo strettamente fiscale esisteva un altro tradizionale controllo, quello esercitato dal *muhtasib* sui pesi, le misure e – all'occorrenza – sul comportamento degli operatori del mercato. Oggi il controllo – soprattutto di carattere preventivo – è affidato al coordinamento di uno Sheikh al-Layl, cioè al « Signore della notte ».

<sup>4</sup> Vedi soprattutto R. B. Serjeant, R. Lewcock (edd.), *Sana'ā', an Arabian Islamic city*, London 1983: Analysis of the Sana'ā' Market today – Chap. XV. The Buildings of the Suq-Market – Appendix 1. The Warehouses (samāsir), pp. 276 sgg.

<sup>5</sup> Nel presente contributo sarà sempre adoperata l'espressione « città vecchia » in luogo del nostro usuale « Centro storico »; ciò per un opportuno adeguamento alla espressione localmente adottata di Sana'ā' al-qadima, per indicare la parte urbana *intra moenia*, ma anche perché sarebbe estremamente difficile ed arbitrario definire e scorporare un « centro storico » nel contesto di una città – quale appunto quella vastissima ancora racchiusa nelle antiche mura – caratterizzata come poche al mondo da una esemplare coerenza e continuità storica, abitativa ed espressiva.

essi costituiscono quasi una cintura intorno all'area attualmente occupata dal *sūq* vero e proprio e solo in qualche caso (anche se di notevole interesse architettonico) si riscontrano *semāsir* all'interno dell'area di mercato. Sarebbe utile approfondire il tema strettamente topografico in connessione con quello cronologico; ma la sola disposizione quale oggi si riscontra ci porta a confermare la funzione già vista di scambiatori e la collocazione propria di punti di raccordo tra il grosso rifornimento dall'esterno e la piccola distribuzione all'interno dell'anello. Questa constatazione ci porta anche a considerare come plausibile l'ipotesi che l'area interna del *sūq* fosse originariamente libera da costruzioni fisse. Il caso dei *semāsir* interni all'area del *sūq* potrebbe essere spiegato – sia pure con tutte le riserve del caso – con la necessità di provvedere alla creazione di nuovi punti di smistamento, necessità a sua volta conseguente alla crescita della domanda e dell'attività del mercato, allorché le aree disponibili lungo l'anello esterno erano state già tutte occupate da edifici di abitazione o di differente proprietà. Ma se tale ipotesi si rivelasse vera, se ne dovrebbe dedurre che tutti i *semāsir* interni all'area del *sūq* sono recenti o, in ogni caso, più recenti di quelli periferici: ma ciò, almeno per ora, non sembra sostenibile dato che alcuni edifici interni al *sūq* sono certamente molto vecchi<sup>6</sup>.

Esiste un'altra ipotesi, anch'essa tutta da verificare: che cioè l'area impegnata dal *sūq* fosse inizialmente molto più modesta e, in linea di massima, concentrata nella sola parte meridionale dell'attuale *sūq*. Il che darebbe ragionevole spiegazione alla presenza dei più antichi *semāsir*, una volta periferici ed oggi inglobati nell'area di mercato ampliatasi verso Nord e Nord-Est. È da tener presente che, con molta probabilità, l'antico mercato fosse costituito – come già accennato – solo da un grande spiazzo aperto, privo o quasi di strutture fisse o costruite, ma da riempire con tende, banchi mobili e simili a seconda delle esigenze. Una tale possibile soluzione è indirettamente testimoniata persino dall'attuale congerie di modestissime costruzioni, il cui valore non è paragonabile neanche lontanamente a qualsiasi altro manufatto, benché povero, dell'intera città.

Alla luce della particolare funzione dei *semāsir* che qui ho voluto sottolineare (ovvero di « case di mediazione » più che di veri e propri depositi<sup>7</sup>), ci si può ragionevolmente chiedere dove mai fossero i veri

<sup>6</sup> È ben nota la difficoltà di datazione di molti edifici sia della città vecchia, sia di altri luoghi del Yemen; e la nostra scarsa conoscenza dei materiali e dei metodi costruttivi non ci consente ancora di distinguere con sicurezza il recente dal vecchio, il vecchio dall'antico. Purtroppo, e in attesa di poter accedere anche ad eventuali documenti storici, qualche utile osservazione può essere già fatta. Si veda anche più avanti.

<sup>7</sup> Il *samsarah* inteso soprattutto come luogo di mediazione non avrebbe avuto quindi alcun bisogno di grandi spazi di deposito ma piuttosto, per dirla in termini attuali, di un

depositi. Sino ad oggi non mi risulta che sia stata individuata l'esistenza di una catena di veri *karwansaray* o grandi magazzini, in piedi o in rovina, intorno alla città; ma dall'altro canto non sembra aversi notizia certa di edifici simili – quanto meno degni di nota – neanche lungo le antiche e conosciute vie carovaniere. Da queste osservazioni discende un'altra ipotesi circa la complessa funzione dei *semāsir*: che si trattasse anche di « uffici di rappresentanza » di particolari gruppi di mercanti o addirittura di gruppi etnici o tribali, tradizionalmente legati a specifiche attività artigianali o commerciali<sup>8</sup>. Il che spiegherebbe il gran numero di tali edifici, in certo modo sproporzionato al volume di affari, tutto sommato abbastanza modesto e circoscritto quale quello di Sana'ā' al-qadima. La probabile assenza di strutture fisse di vendita, la non accertata presenza di grandi depositi e, viceversa, la massiccia presenza di questi imponenti edifici, non fanno che accentuare, per quanto se ne sa fino ad oggi, il carattere anomalo dell'antico *sūq* di Sana'ā'. Sulla sua atipicità rispetto al *cliché* ormai consolidato del centro commerciale delle città islamiche non restano più dubbi; è noto, ad esempio, che nel *sūq* « classico » si possono riconoscere tre strutture caratteristiche: una rete di strade coperte destinate alla vendita, un edificio ben custodito e coperto almeno nella sua parte centrale ed infine gli equivalenti urbani dei *karwansaray*. Ma in tutta Sana'ā' non esiste una sola strada coperta e meno che mai nel *sūq*; non esiste un *bedesten* o *qaysariya* (quello che nel mondo turco era il *kapalı çarsi* o mercato chiuso), cioè il luogo ove vengono custodite e si vendono le merci di maggiore valore intrinseco<sup>9</sup>; ma, al contrario, si contano una quindicina di « edifici-albergo per trattative commerciali »; infine, non esistono veri *karwansaray* ma solo pochi edifici ad ampia corte interna, decisamente insufficienti nel loro complesso a smaltire il lavoro dell'intero mercato.

---

ben nutrito « campionario » di merci; più utile, invece, poter ospitare per un congruo numero di giorni e in un medesimo luogo, tutte le persone interessate alla scelta e alla compravendita, compresi naturalmente i sensali. Sotto questo aspetto, quello di Sana'ā' andrebbe visto come grande ed importante mercato ma a livello regionale e centripeto, piuttosto che di transito o di esportazione.

<sup>8</sup> Qualche cosa di simile quindi, anche se in chiave più modesta e a dimensione locale, a quello che furono i « *comptoirs de commerce* »: questi fiorirono in Persia, per iniziativa della Compagnie des Indes Orientales nella seconda metà del XVII, dove mercanti inglesi ed olandesi trattavano prezzo e quantitativi delle loro merci spesso lontane migliaia di chilometri, ottenendo « sulla fiducia » della clientela locale gli ordini di spedizione. Si vedano anche i depositi-albergo turchi sulla costa Sudanese.

<sup>9</sup> L'espressione arabo-persiana *chahar-sūq* (letteralmente « quattro mercati »), divenuta poi *chahar-sū* in Persia e *çarsi* in Turchia, designa la costruzione tetrapila – spesso soltanto un grande spazio coperto a cupola – posto all'incrocio di due strade coperte, generalmente destinate a mercato. Anche questo elemento architettonico così caratteristico nel medio oriente manca nel *sūq* yemenita.

Per fare un semplice confronto, si pensi che nel 1860, allorché Esfahan (Persia centrale) era ridotta a meno di 80.000 abitanti e ben lontano era il ricordo dell'antica e splendida capitale safavide, si contava ancora una strada coperta – asse portante e vetrina del *bazār* – lunga due chilometri, intorno alla quale si aprivano non meno di 42 tra *karwansaray*, *sarah* e *timcheh*, tutti al servizio diretto ed indiretto del *bazār*, oltre a tre *karwan saray* di proprietà reale (sempre nel *bazār* ma più vicini al Palazzo), tre *hammam* ed undici moschee<sup>10</sup>; il tutto secondo uno schema caratteristico e comune alla maggior parte dei centri islamici e addirittura di ciascun centro di quartiere: un mercato con il suo dedalo di strade coperte, una struttura sicura di deposito, un *hammam* vicino alla moschea congregazionale e, in genere, ad una *madrasa*. Niente di tutto questo nel mercato di Sana'ā' o di altre città yemenite, nonostante che le loro componenti sociali e religiose non si distacchino troppo dalla ideale « città islamica » quale noi riteniamo di conoscere<sup>11</sup>.

È da notare infine che i *semāsir* superstiti (quelli ancora in uso e quelli ancora riconoscibili come tali) sono oggi abbastanza equamente distribuiti tra proprietà *waqf*<sup>12</sup> e proprietà privata.

### *Caratteri distributivi*

Facilmente identificabili per la loro mole compatta e per la notevole altezza (in rapporto non soltanto alle labili e basse strutture del *sūq* ma anche alle case-torri che sorgono alle loro spalle), i *semāsir* possono essere considerati, da un punto di vista distributivo-tipologico, come *karwansaray* sviluppati in verticale: anche i pochi esempi che maggiormente si avvicinano al modello persò-turco e – più in generale – mediorientale, sono dotati quanto meno di un piano superiore, destinato quasi esclusivamente

<sup>10</sup> Cf. P. Coste, *Monuments Modernes de la Perse, mesurés, dessinés et décrits*, Paris 1867; vedi anche J. Chardin, *Voyage du Chevalier Chardin en Perse et autres lieux de l'Orient*, Lyon 1687.

<sup>11</sup> Vastissima è la letteratura sulla nascita e lo sviluppo delle città islamiche; per limitarci alle opere più recenti tra quelle apparse in Italia, segnaliamo: F. Fusaro, *La città islamica*, Roma-Bari 1984; M. Nicoletti, *Architettura e paesaggio dello Yemen del Nord*, Roma-Bari 1985; A. Petruccioli, *Dar al-Islam*, Roma 1985; L. Micara, *Architettura e spazi dell'Islam*, Roma 1985; P. Cuneo, *Storia dell'urbanistica: il mondo islamico*, Roma-Bari 1986.

<sup>12</sup> A Sana'ā', ancora più che altrove, non è agevole stabilire una netta distinzione tra il fondo *waqf* – inteso come rendita di un bene offerta quale pia fondazione – e il bene stesso che la produce. Tale difficile distinzione, sommata alla proibizione – quanto meno teorica – di alienare un fondo *waqf*, rende un po' più problematiche le eventuali proposte di riutilizzo dei beni stessi e, in particolare, dei *semāsir* di proprietà religiosa.

ad alloggio. Nella maggior parte dei casi, invece, erano originariamente destinati all'alloggio due o anche tre piani, mentre il piano terreno era adibito a deposito di merci e all'occasionale e provvisorio ricovero di animali da soma di piccola taglia<sup>13</sup>.

Analogamente a quanto avviene nelle case di abitazione, punto focale della costruzione è la scala, la cui forte struttura litica è l'elemento statico più significativo dell'intero edificio. La scala, qui particolarmente ampia ed agevole (mediamente le rampe sono larghe m. 1,40 e il ritmo delle rampe è basato su gruppi di soli tre gradini), permette una comoda salita ai vari livelli, sino ad altezze che si aggirano sui sedici/venti metri. Ciò consentiva – e consente ancora di più oggi, date le mutate condizioni di impiego – di depositare la merce, in caso di necessità, anche ai piani superiori o addirittura sugli ampi terrazzi piani di copertura, sfruttando naturalmente le favorevoli condizioni climatiche. Spazi destinati alle merci e cellule abitative – molte delle quali di tipo collettivo come è normale ed antica consuetudine dei *fanādiq* (plurale di *fundūq*, fòndaco, locanda) – sono serviti da un sistema anulare di disimpegno che prende la forma di un porticato intorno ad una corte centrale o di ambulacro a più livelli. Solo raramente le cellule abitative sono in comunicazione tra loro, essendo invece norma la loro totale autonomia distributiva. Le singole cellule sono spesso rese più confortevoli mediante modesti ma pratici «arredi fissi», costituiti per lo più da nicchie ricavate nella muratura ma anche da mensole e contenitori plasticamente realizzati in mattoni o pietra ed accuratamente intonacati; il che dona ai modesti ambienti quell'aspetto sinuoso e plastico che noi usiamo definire da «architettura mediterranea». Un altro aspetto significativo è costituito dalla presenza di un certo numero di servizi igienici – in genere un ambiente dotato di vaso «alla turca» e di zoccoli poggia-piedi in pietra per le abluzioni – in numero di almeno uno per ciascun piano. Un posto fisso di guardia o di controllo (oggi non più usato come tale) ed un ambiente destinato al gestore del magazzino completano la composizione «standard» di questo particolare tipo edilizio.

---

<sup>13</sup> Mi sembra più corretto parlare di «provvisorio ricovero» che di stallaggio vero e proprio come da qualche parte si sostiene. In ogni caso, non abbiamo riscontrato generalmente né spazi né strutture tali da far supporre lo stallaggio di cammelli. Va ricordato a tale proposito che anche dai vasti cortili interni dei *karwansaray* turchi, persiani, afgani ecc. il bestiame grosso da soma era bandito, riservandosi a questo o speciali locali perimetrali – coperti – posti tra le mura esterne e la fascia degli alloggi o addirittura ampi recinti esterni, addossati alle mura. Un modesto numero di posti dinanzi ad ogni cellula abitativa, sulla corte, era destinato alle cavalcature dei viaggiatori.

### Particolarità costruttive

Anche i *semāsir*, sia pure nella diversità dell'apparato volumetrico e distributivo, seguono i metodi costruttivi già ampiamente studiati e quindi ben noti degli edifici di abitazione<sup>14</sup>. Troviamo quindi anche qui la pietra squadrata per le pareti inferiori dell'edificio, spesso usata in modo da ottenere effetti cromatici; in ogni caso, la pietra più dura e resistente viene come sempre adoperata sia in fondazione sia nelle pareti piene, corrispondenti ai locali di deposito. Analogamente a quanto avviene nelle case, la parete di pietra viene interrotta solamente da piccole bucaure, feritoie poste a scacchiera in numero di tre o sei per ciascun ambiente, aventi il solo scopo di assicurare il riscontro d'aria<sup>15</sup>. I piani superiori sono in genere realizzati in muratura di mattoni cotti (*ağūr*) e in rari casi anche in mattoni di argilla asciugata al sole (*libīn*). La muratura in mattoni si estende ai muri perimetrali e portanti come a quelli perpendicolari e divisori; sola eccezione, il corpo della scala che – come abbiamo già rilevato – è realizzato completamente in blocchi di pietra ben squadrata, da cima a fondo, dalle pareti perimetrali sino al suo solido pilone centrale, la cui sezione piana è di circa m. 0,80 × 0,90 e la cui altezza varia dai sei ai diciotto metri circa. Le murature hanno spessori che vanno da un minimo di m. 0,40 – divisori e muri perimetrali dell'ultimo piano – sino ai 0,70./0,75 dei muri di spiccatto. Frequenti le murature esterne a scarpa, i modesti sbalzi e le caratteristiche smussature d'angolo, formanti *muqarnas*, che dovevano permettere, all'origine, un più agevole passaggio di merci ed animali nelle strettoie dei vicoli circostanti<sup>16</sup>.

I solai sono, come al solito, costituiti da una grossa orditura di tronchi (senza alcuna preoccupazione né funzionale né estetica per la linearità

<sup>14</sup> Per non appesantire il presente contributo con dati già autorevolmente e sistematicamente raccolti da altri autori e convenientemente diffusi, si rimanda per una analisi tipologica dei principali edifici civili al Serjeant-Lewcock 1983 (cfr. nota 4). Qui si riporteranno soltanto quelle notizie e quelle caratteristiche utili alla trattazione del tema specifico.

<sup>15</sup> Il clima asciutto di Sana'ā' e le alte temperature abituali suggerivano infatti di ridurre al minimo la quantità di luce nei depositi, preferendosi piuttosto assicurare – come avviene anche ora nelle case di abitazione – un efficace e continuo scambio d'aria attraverso feritoie opposte.

<sup>16</sup> Si ricorda che tra i limiti al diritto di proprietà in materia edilizia – limiti sanciti in linea di massima da tutte le correnti di diritto islamico e ancora oggi generalmente osservati – figura tra i primi il danno o la molestia grave e permanente (*ḍarar*) arrecata al vicino, al privato, alla collettività; le costruzioni possono quindi sporgere sulla strada pubblica solo quando non impediscano il libero transito « di un *maḥmal* (= lettiga) su cammello ».

del fusto), sulla quale è steso uno spesso strato di rami; su questi un manto di materiale inerte – argilla, pezzi di mattone, scaglie di pietra, terra – ed infine il sottofondo per il pavimento ove si tratti di lastre di pietra o per il manto impermeabile terminale ove si tratti dell'ultimo piano di copertura. Poiché l'ultimo « solaio » è in pratica appoggiato direttamente sulla faccia superiore dei muri d'ambito di ciascun ambiente, il necessario ancoraggio viene realizzato creando un muretto finale che chiude le teste dei tronchi dell'orditura principale, muretto che emergerà di pochi centimetri al di sopra dell'estradosso del solaio finito: tale muretto è costituito soltanto da pietrame a secco e non sempre è ricoperto di intonaco o da qualsiasi altro strato protettivo, quindi i riquadri in cui viene diviso il piano di copertura divengono un ricettacolo di frammenti sparsi che ostacolano il regolare deflusso delle acque meteoriche.

La parte lignea è di reperimento locale – non abbiamo registrato mai un legno nobile o particolarmente duro – e spesso è costituita da fusti, rami principali e ramoscelli di *prunus armeniaca* (*miš-miš* o albicocco), la cui fibra sembra si irrobustisca in presenza di umidità ambientale. Per pilastri, archi, capitelli, ecc. – ovvero per tutte le strutture portanti più impegnative e non realizzate in mattoni – viene impiegata buona parte della intera gamma litica disponibile nella regione e che comprende graniti, gneiss, basalti, arenarie e calcare, marmo ed alabastro. In particolare le pietre di origine vulcanica – non tufacee – vengono lavorate con quella grande accuratezza che è attestata sin dai tempi più remoti. I capitelli riprendono spesso motivi preislamici, così come molte mensole usate nei portali d'ingresso ed alcuni pilastri: in quest'ultimo caso non è infrequente, oltre all'impiego di rocchi cilindrici di diametro da m. 0,28 a 0,39 circa per un'altezza di 0,30, l'uso di materiale di spoglio, monolitico in origine, come sembra essere, ad es., il pilastro ottagonale – posto in opera col capitello in basso a mo' di base – sito nel blocco Est del *samsarah al-majjah*<sup>17</sup>.

Un'altra importante caratteristica, comune a buona parte di questi edifici, e cioè la tipica sezione « a doppio schema », sarà esaminata più avanti.

---

<sup>17</sup> È il primo pilastro che si incontra entrando dal portale principale, parzialmente ricoperto di intonaco: si tratta di un elemento monolitico di circa 5 m. di altezza, a sezione piana ottagonale, caratterizzato da un capitello a sezione quadrata, a plinti sovrapposti, imitante singoli blocchi litici; il raccordo tra quadrato ed ottagonale è ottenuto mediante quattro cunei triangolari. Esso è del tutto simile al tipo attestato ad al-Ḥuqqa, a N-NE della capitale (area di Nā'it).



### La decorazione

Pur nell'austera sobrietà del suo aspetto esteriore (gli esempi più alti ci appaiono come nobili palazzi medievali), il *samsarah* non rinuncia all'insopprimibile necessità di decorazione che costituisce una delle più vistose caratteristiche dell'architettura civile del Yemen. E come nelle case di abitazione, l'effetto decorativo è ottenuto con due semplici mezzi di base: il gioco chiaroscurale e plastico degli intrecci di mattoni e la bicromia delle pietre rispettivamente giallastre o grigio scuro, oppure bianche e nere. I due tipi non sono necessariamente indice di un'epoca e quindi non possono rappresentare – di per sé – elemento utile ad una sicura datazione dell'edificio; inoltre, i due tipi molto spesso coesistono, riservandosi la parte cromatica alle zone inferiori e quella plastica alle zone alte, cioè laddove il sole può più agevolmente esaltare il gioco dei pieni e dei vuoti. Il trattamento cromatico delle superfici, per il più attento e qualificato impiego di maestranze di cui necessita e per il più elegante effetto che richiama addirittura echi bizantini, è oggi definito «alla turca»; ma non va dimenticata l'ininterrotta tradizione e la provata abilità stereometrica del passato. La finitura ad intreccio di mattoni (Tav. Ia) (ancora oggi nota in gran parte del mondo arabo con una espressione persiana quasi ignorata in Persia, cioè *hezar baf* o «mille nodi») trova il suo punto di forza nelle fantasiose cornici marcapiano<sup>18</sup> e nei «doppi occhi» delle arcaiche finestre chiuse da lastre di alabastro; tale finitura, tutto sommato, è più accattivante, di grande effetto plastico e, almeno sino a qualche decennio addietro, la più seguita dagli *ūstad* o capimastri locali. Su questi intrecci di mattoni, da qualche tempo, è invalso l'uso di stendere periodicamente uno strato di spessa calce, per ragioni che ancora ci sfuggono ma nelle quali certamente coesistono motivi estetici, igienici e di protezione<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> Gli svariati temi decorativi in mattone inseriti sulle facciate sono in realtà ottenuti mediante il sapiente accostamento di pochissimi elementi-base, intagliati a piè d'opera e successivamente assemblati dal mastro muratore secondo un repertorio tradizionale e poche varianti personali, forse trasmesse oralmente tra generazioni, come avviene per la gran parte delle esperienze costruttive in area islamica.

<sup>19</sup> Non sembri troppo fuori luogo il richiamo ad una esperienza lontanissima dal Yemen ma a noi molto vicina: quella pugliese. Precise ragioni igieniche – la calce tien lontani gli insetti – e di conservazione – si ritiene che la calce preservi dal deterioramento la pietra (soprattutto quella tenera lavorata a bugne, a capitelli, a stemmi) – hanno spinto da poco più di un secolo gli abitanti di quell'area – dalle Murge al mare – ad imbiancare annualmente le parti scolpite, architravi e stipiti di finestre e cornici, secondo una consuetudine già divenuta rituale. Come per le case yemenite, è possibile riscontrare sui muri pugliesi un numero di strati – distinti e sovrapposti – di calce che spesso supera la cinquantina.

Un accenno particolare meritano le decorazioni applicate a stucco direttamente sulle cortine murarie (foglie e fiori polilobati, volute, uccelli stilizzati, ecc.) e quei caratteristici pannelli verticali leggermente svasati verso il basso lungo i quali, nel passato, veniva fatto scivolare il liquame dei servizi igienici o lo scolo delle acque dalla copertura degli edifici. In alcuni casi – uno tra i più interessanti è proprio sopra il *samsarah muḥammad b. al-ḥasan b. al-qāsim* a ‘Sana’ā – questi pannelli sono racchiusi entro una cornice di racemi, volute e mezze lune, realizzate con la tecnica del *qaḍad*, lo stucco impermeabile caratteristico nell’area yemenita<sup>20</sup> (Tav. Ib).

Le finestre lucifere, indipendentemente dal loro aspetto esterno, erano anticamente chiuse da sottili lastre di alabastro; più recentemente sono state sostituite – come anche nelle case – da griglie di gesso traforato, plasmate intorno ad un leggero telaio di giunco e completate con inserti di vetro colorato. Il vano interno della finestra era sottolineato sull’intonaco da una leggera cornice a stucco, generalmente ad arco inflesso. Oggi anche la tradizione delle griglie in gesso sta deteriorandosi verso forme più rozze, luci più grandi, disegni meno fantasiosi e materiali più volgari, verso un triste *prêt à porter* di tipo semindustriale.

#### *Problemi di datazione*

Si è già accennato alla estrema difficoltà di identificare forme, metodi e dettagli tali da fornire elementi sicuri di datazione dei singoli *semāsir*. Un esame accurato e sistematico delle zone inferiori di alcune pareti esterne – esame che non mi è stato possibile effettuare – potrebbe dare qualche utile indicazione circa la cronologia relativa, in attesa di acquisire qualche data certa alla quale agganciare le sequenze costruttive rilevate. Tale indagine potrebbe anche portare maggiore chiarezza alla lettura delle poche fonti storico-letterarie sinora disponibili – rogiti *Vaqf*, descrizioni di viaggiatori, il ben noto *masājīd -i sana’ā*, ecc. – quando e se nominassero qualcuno dei nostri *semāsir*. Un altro elemento di incertezza, infatti, nasce dalla ben nota consuetudine – certo non soltanto musulmana – di attribuire ad un personaggio potente (un Imam, un ministro, un benefattore) qualche volta la vera prima fondazione di un edificio o di un’opera pubblica, ma più spesso il solo eventuale ampliamento o una sopraelevazione o una nuova decorazione. Analogamente, il nome con il quale è conosciuto un *samsarah* è di volta in volta quello del donatore, di un gestore (l’ultimo?), quello del *sūq* di riferimento o semplicemente di un *sinf* o corporazione che vi ha lavorato. Se a ciò si aggiunge la continuità formale già vista e la

<sup>20</sup> Per questa ed altre tecniche costruttive dell’area yemenita si veda l’ancora valido E. Rossi, *Terminologia delle costruzioni nel Yemen*, Roma 1964.

sostanziale identità, nel tempo, dei diversi materiali impiegati, si vedrà come il problema della datazione sia ben lontano dall'essere risolto. Nelle grandi linee – e servendosi anche dell'esperienza di chi si è già da tempo occupato di tale area – si può ipotizzare che i *semāsir* superstiti, quanto meno nel loro aspetto attuale, vadano dalla fine del XVI secolo sino al secolo scorso; i più interessanti, quindi, possono essere attribuiti al lungo periodo della dominazione ottomana.

*Breve descrizione comparata e caratteristiche plani-volumetriche di alcuni semāsir*

Nel corso dei tre sopralluoghi eseguiti e limitatamente al *sūq al-milḥ* di Sana'ā', sono stati esaminati più o meno dettagliatamente dodici *semāsir*. Almeno dieci, tra grandi e piccoli, sorgono nell'area del *sūq*; ma ragioni di tempo ed ostacoli di varia natura mi hanno impedito di andare molto oltre una visione superficiale. I dodici esaminati – alcuni dei quali sommariamente rilevati e descritti in Sargeant-Lewcock 1983 (cfr. nota 4) – possono dividersi a mio avviso in due grandi gruppi tipologici: edifici a corte centrale e edifici a pozzo o «a doppio schema». I primi, generalmente non più alti di due piani, sono quelli che più si avvicinano al tipo del *karwansaray* classico, evidenziando chiaramente un vasto spazio aperto e scoperto, conchiuso di norma da un portico che, a sua volta, dà accesso ai singoli ambienti perimetrali. Una scala, posta in posizione periferica e non sempre vicina al portale di ingresso, conduce al piano superiore destinato ad alloggio.

A questo primo tipo edilizio possono essere assegnati i seguenti *semāsir*:

1) Samsarah Muḥammad bin al-Ḥasan bin al-Qāsim (Tav. IIa e Fig. A).

La corte interna, suddivisa a sua volta in due zone distinte, è di forma trapezoidale; è l'unico di questo tipo ad avere ben cinque livelli interni. Dopo le distruzioni subite nel 1949 è stato impraticabile sino al 1984 allorché – grazie all'intervento del Cadi dr. Ismail al-Aqwa, Direttore della General Organization for Antiquities and Libraries – è stato possibile ad un gruppo di esperti e tecnici italiani visitarne l'interno. Il lungo periodo di abbandono, una serie di crolli conseguenti all'incendio appiccato durante i tumulti del '49 e certamente anche alcune maldestre ricerche clandestine <sup>21</sup>

<sup>21</sup> La credenza popolare attribuisce all'edificio il ruolo di antica Banca del *sūq* o, quanto meno, il luogo ove venivano conservate le merci più preziose; ne consegue che nei trentacinque anni di abbandono, molti tentativi sono stati fatti per scoprire un ipotetico tesoro. Tra le macerie e i resti dei crolli interni – che ancora ingombrano buona parte delle due corti – è stato possibile individuare sinora soltanto una notevole quantità di braccialetti di vetro colorato in pasta, modesto prodotto dell'artigianato locale negli anni quaranta.

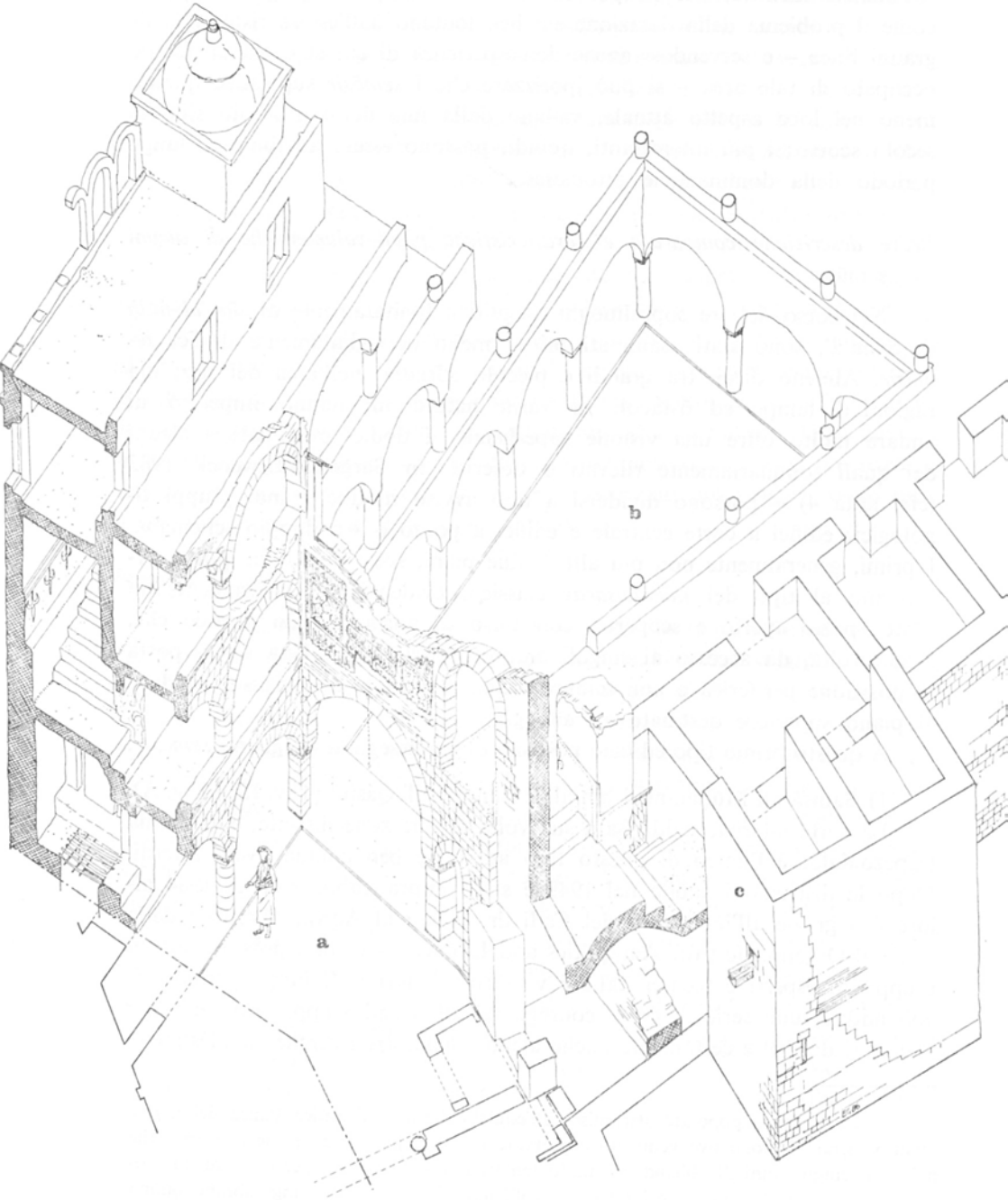


Fig. A - Sana'a', Samsarah Muḥammad b. al-Ḥasan b. al-qāsim: sezione prospettica delle due corti con la posizione dell'epigrafe monumentale in stucco.

hanno contribuito pesantemente a peggiorare la già compromessa situazione statica, particolarmente grave per i solai lignei, per i muri dei piani più alti ed infine per i piccoli ambienti cupolati aggiunti forse nel secolo scorso. Notevole, tuttavia, appare il grado di finitura degli intonaci decorativi, tanto che i migliori esempi di *qaḍad* riscontrabili nel *sūq* appartengono proprio a questo edificio che meriterebbe un rapido e totale intervento di risanamento. Per quanto se ne può giudicare oggi, l'edificio può essere attribuito alla metà del XVII secolo ma quasi certamente alcune sue parti possono essere anteriori. Di particolare valore storico-artistico è l'iscrizione monumentale in gesso, posta sulla parete che divide i due cortili interni: sinora è l'unica di tale complessità decorativa e calligrafica registrata a Sana'ā' in un edificio civile <sup>22</sup>.

#### 2) Samsarah al-mizan (le bilance).

Corte interna tra le più grandi e regolari; due piani complessivi. Tradizionalmente adibito al commercio dei caffè di scarto e ai gusci del caffè (*al-qišr*), è anche sede di *ḡumbruk* e, come dice il nome, di controllo di peso. Possiede un porticato ad archi con capitelli di tipo antico e forse di spoglio ed ha due ingressi distinti. È stato attribuito al XV secolo.

#### 3) Samsarah al-Muzayyin o al-Khan.

È dotato di tre piccoli corti interne. Tra la seconda e la terza è tesa una singolare passerella muraria ad arcatelle, per facilitare il passaggio tra un lato e l'altro del piano superiore adibito ad alloggio. Ha due distinti ingressi, uno dei quali adibito a minuscolo ristoro. È il *samsarah* che più degli altri presenta caratteristiche del *fundūq* (locanda-albergo).

#### 4) Samsarah al-wardaq (sembra dal nome di un suo gestore).

L'area un tempo adibita a corte è oggi quasi completamente occupata e sostituita da numerose piccole costruzioni provvisorie, al servizio dell'attuale falegnameria. Nel corso del rilievo sono state individuate alcune strutture ad arco, ultime testimonianze di un porticato coperto e dell'ampia corte oggi scomparsa. Il *samsarah* è strettamente connesso al passaggio coperto, a quattro arconi, che mette in comunicazione l'area corrispondente alla parte posteriore della moschea grande con il *sūq* dei falegnami. L'apparato murario esterno in pietra bicolore ed il portale ad arco polilobato suggeriscono una datazione intorno al XVII secolo. Anche le parti architettoniche superstiti sono in cattive condizioni.

---

<sup>22</sup> Una completa documentazione fotografica del testo, purtroppo mutilo, dell'iscrizione fu affidata nell'Aprile 1984 al Prof. U. Scerrato, Ordinario di Storia dell'Arte Islamica all'Università di Roma « La Sapienza », perché ne fosse curata la traduzione, una interpretazione stilistica e quindi anche un tentativo di datazione.

5) Samsarah al-ğumbruk, nel Sūq al-zabib (Tav. IIb).

Anche questo edificio può essere ricondotto allo schema del *karwan-saray*. Recenti manomissioni e superfetazioni non sono riuscite a distruggere del tutto il carattere aperto e lineare dell'edificio e la chiarezza del suo apparato murario. Inportanti modifiche sembrano essere state apportate in tempi recenti, come risulta dalla data 1363 (= c. 1943 d.C.) apposta sul concio di chiave del portale di accesso. Sul corpo di fabbrica che sembra di più recente costruzione (ma eseguito con molta cura) compare il nome dell'Imam Sefal-islam Ebrahim, amir-i omumi. Particolare cura è stata anche posta nella finitura delle cornici terminali degli ambienti superiori, verso Sud, ricche di singolari effetti plastici.

Al secondo tipo abbiamo dato l'attribuzione « a pozzo » o « a doppio schema ». La sezione trasversale relativa a tale tipo mostra infatti una zona libera centrale, abbastanza stretta rispetto alla corte del tipo precedente, che taglia l'edificio da cielo a terra, cioè quasi come un pozzo. Ma se si osserva meglio, la sezione mostra un'altra particolarità: circa alla metà della propria altezza, il pozzo risulta interrotto da un solaio ligneo. Se la parte inferiore del pozzo ci mostra due distinti livelli architettonici (in genere un doppio porticato), quella superiore presenta, ripetuto, press'a poco lo stesso schema, come se l'estradosso del solaio intermedio rappresentasse un nuovo piano di spiccatto, un altro ideale « piano terra ». In altri termini, lo schema compositivo interno si raddoppia. Va da sé che il tipo « a pozzo » raggiunge un'altezza notevolmente superiore a quella del primo tipo: in genere è a quattro livelli, pur non mancando esempi a tre o a cinque livelli. Il senso di verticalità e di accorpamento che deriva da una simile situazione fa del secondo tipo dei veri « palazzi », che si staccano per severità e mole dal consueto panorama sanarese fatto di case-torri e di basse botteghe.

Al tipo a « doppio schema » possono essere assegnati i seguenti *semāsir*:

1) Samsarah al-baw'āni.

Rappresenta l'elemento di passaggio tra il primo ed il secondo tipo. La sua corte centrale al piano terreno, chiusa a Nord da tre ampi archi a due centri, lo farebbe assegnare infatti al primo tipo se questa corte non fosse coperta in piano e quindi illuminata solo da pochi e piccoli lucernai. Al livello della copertura si spiccano altri due piani, la cui pianta è come autonoma rispetto ai due livelli inferiori. Secondo alcuni autori è il più antico della città, come testimonierebbero la sua struttura estremamente semplice e la pianta chiara e lineare. È uno dei pochi in cui compaia una serie di ambienti inequivocabilmente destinati a stalla. Esso è anche il solo ad avere una muratura esterna di carattere « arcaico »,

fatta di grosso pietrame appena acconciato, rispetto al quale spiccano in maniera quasi fastidiosa – e qui addirittura leziosa – le parti di mattoni dell'ultimo piano e di alcune estese riparazioni, bucate dalle tradizionali, ampie doppie finestre.

### 2) Samsarah al-Majjah (Tav. IIIa).

È formato da due blocchi distinti, oggi in comunicazione attraverso una modesta porta interna; non è da escludersi che il blocco più interno avesse un ingresso autonomo successivamente occluso. Entrambi fanno parte, infatti, di un isolato molto compatto, nel quale si sono via via costruiti numerosi *semāsir*, quasi ad incastro l'uno nell'altro. Entrambi sono del tipo a « dopp'io schema » ed anzi il più interno dei due blocchi – quello ad Ovest – sembra riassumere le caratteristiche più spettacolari che tale tipo può esprimere. Nel primo blocco i due schemi sovrapposti e divisi dal solaio intermedio sono formati ciascuno da due livelli; nel secondo, lo schema inferiore è a tre livelli, quello superiore a due. Al piano di copertura del blocco ad Est, dal quale si può passare all'altro, esistono due piccoli ambienti coperti a cupola – quasi come garitte di controllo – servite da un insolito sistema di scale a tenaglia<sup>23</sup>. Sul lato di ingresso verso il *sūq*, l'edificio presenta nella sua zona inferiore una bella facciata di pietra con tre archi ciechi e in quella superiore una originale composizione di archi ciechi e decorazioni geometriche, realizzata in mattoni. Sembra che l'edificio, uno dei più caratteristici di Sana'a', sia stato in uso per oltre trecento anni. I tre pilastri interni del blocco Est, al piano terreno, sono di spoglio pre-islamico (vedi nota 17).

### 3) Samsarah Yahya bin Qāsim.

L'edificio, in realtà abbastanza modesto sia all'esterno che nel suo interno, è molto regolare in pianta ed è composto di tre livelli. È « a pozzo », ma non può essere considerato « a dopp'io schema » in quanto l'attuale copertura compare a chiusura del fabbricato e non come solaio intermedio; non è da escludersi l'ipotesi che sia stato spostato verso l'alto in un recente passato, per dare maggiore spazio e sicurezza agli alloggi ricavati all'ultimo

---

<sup>23</sup> Contrariamente a quanto avviene nel mondo medio orientale, l'architettura del Yemen testimonia di un certo interesse anche per l'oggetto « scala » che, altrove, è soltanto un indispensabile ma fastidioso mezzo di comunicazione verticale. Se questa seconda interpretazione – strettamente funzionale – ci ha fornito esempi di grande abilità e fantasia – a volte di ironica acrobazia – quella yemenita ci conferma la dignità e la razionalità progettuale della scala, certamente oggetto di grande cura. In tale contesto va vista la soluzione a tenaglia del nostro *samsarah* e di altre riscontrate qua e là come ad esempio su alcuni *mirnā*, (edifici pubblici che ospitano un pozzo o una cisterna) certamente ridondanti dal punto di vista funzionale ma di grande affetto plastico.

piano, come lascerebbero supporre i passaggi angolari e le chiusure degli spazi interpilastri, tutti realizzati con materiali posticci.

4) Samsarah al-Ḥawā'ij o delle spezie.

Secondo alcuni è più antico di *al-mizan* e quindi potrebbe risalire addirittura al xiv secolo. È a soli due livelli, anche se le pareti terminali del « pozzo » centrale proseguono verso l'alto per un'altezza pari ad un intero piano. Anche qui non si può parlare di « doppio schema » poiché il solaio di copertura intermedio è soltanto parziale. Al piano terreno, nella parte opposta all'ingresso, è costruita una serie di negozi molto regolari e forse non coevi al corpo principale. Le pareti esterne presentano parti in pietrame grezzo che ricordano quelle di *al-bawani*.

5) Samsarah Yahya Thabit, nel Sūq al-qāṭ.

Secondo la tradizione popolare è dell'epoca di Ahmad Sayif Dhi Yazan. È un buon esempio di « doppio schema ». La zona inferiore è caratterizzata da due ordini di archi, dei quali il superiore più basso, quasi un matroneo. Dopo il solaio intermedio, abbiamo un vasto cortile (esso risulta pari alla proiezione sia della corte inferiore sia del passaggio anulare porticato), sul quale si aprono gli ambienti destinati ad alloggio, ora occupati dalla famiglia del guardiano. La corte inferiore ha un taglio molto regolare, quasi di antico chiostro; il portale esterno, di buona fattura, è inserito in un avancorpo; malgrado il numero ridotto dei livelli (tre in tutto), l'edificio risulta notevolmente alto.

6) Samsarah al-minqalah.

Con il suo modestissimo ingresso dalla parte del *sūq* dei ferrai, fa parte integrante del grosso isolato nel quale sono inseriti almeno sei *semāsir*; tra questi è anche da notare il *samsarah* posto nell'angolo Sud-Est dell'isolato stesso, dall'aspetto molto austero e in stato di completo disuso, nel quale non è stato possibile entrare. Il *samsarah* in oggetto ha uno schema inferiore a due livelli e – oltre il solaio intermedio quasi completamente privo di lucernai – uno superiore ad un solo livello. Attualmente adibito a deposito provvisorio di derrate povere, viene temporaneamente utilizzato come « sala di spettacolo » per la visione di videocassette.

7) Samsarah al-na'ās o del rame (Tav. IIIb).

Insieme al n. 2 (*al-majjah*) è uno dei più caratteristici esempi del tipo « a doppio schema »; per tale motivo è stato scelto come edificio campione per una più accurata analisi architettonica; la sua descrizione è più avanti, nel testo.

Non risulta che esistano, nell'area centrale del *sūq* altri edifici del primo tipo: altri *semāsir* anche se non sufficientemente esaminati (come quelli di



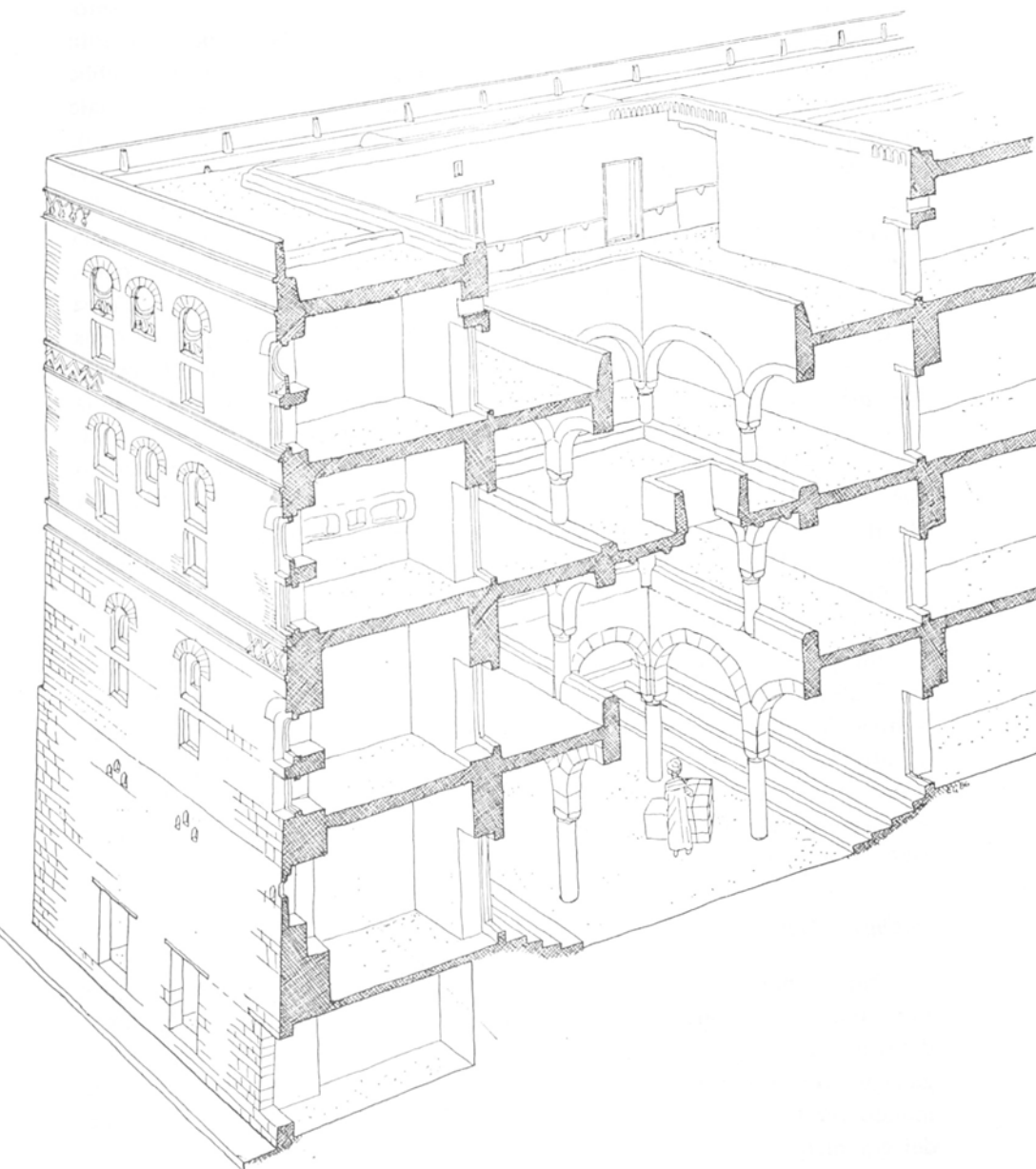


Fig. B - Sana'a', Samsarah al-na'as: sezione prospettica sul pozzo interno

*al-maglas*, *al-mansurieh*, *al-sawary*, *al-saminah*) sono tutti riconducibili al secondo tipo. La voce popolare parla di alcuni *semāsir* a corte centrale, attualmente scomparsi, che sarebbero esistiti in un non lontano passato, in genere nello spazio compreso tra edifici oggi superstiti: ipotesi questa tutta da verificare – ove sia ancora possibile – e che se vera servirebbe soltanto a dimostrare che la forma più arcaica di edificio commerciale è rappresentata proprio dal *semsarah* a corte: il che è abbastanza ovvio. Non va dimenticato che il *khan* urbano è stato sempre un deposito provvisorio e un luogo di transazione commerciale e di breve soggiorno; e che il nome *khan* – appunto in termini urbani e non quale tappa intermedia del viaggio – compare solo a partire dall'epoca mamelucca ed ottomana. In epoca più antica, questi depositi cittadini erano ancora designati, nell'area araba, col termine *dār*, seguito dal nome del prodotto principale o della funzione specifica. Sotto tale aspetto, il caratteristico termine yemenita di *samsarah* (che come abbiamo ipotizzato sembra voler privilegiare la funzione di mediazione commerciale rispetto a quelle di deposito o di soggiorno) appare vicino al particolare ed arcaico tipo di *dār* chiamato *dār al-wakāla*, cioè « casa del mandato »; abbiamo già accennato, alla nota 8, al confronto con i *comptoirs de commerce* al tempo della Compagnie des Indes Orientales; un'ultima eco di questi uffici di mandato, rappresentanza e mediazione può essere vista ancora in Iran nel *bongāh* o « luogo di trattativa », oggi ormai decaduto ad agenzia di certificati o ad ufficio di compravendita di immobili. Abbiamo anche fatto cenno nella stessa nota al deposito-albergo dall'indicativo nome di *Wakāla*, sorto per iniziativa di Shenawi Bey tra il 1875 e l'81 a Suakin, sulla costa sudanese: mentre la pianta a vasta corte centrale è senza alcun dubbio riferibile al *khan* anatolico, la disposizione interna a piccoli appartamenti indipendenti e la severa facciata in pietra lo avvicinano ai modelli cairoti e, in definitiva, ai nostri *semāsir*.

*Assenza di ampi spazi di deposito in relazione al tipo di derrate.*

Non si può dimenticare che fino a circa un secolo fa Sana'ā costituiva uno dei più grandi centri di smistamento (più che di produzione) delle merci e degli aromi di tutta la penisola araba e fulcro dei collegamenti con l'Africa e l'India, in quell'intimo connubio, tipico di tutto il mondo islamico, che vede fondersi le strade del pellegrinaggio con quelle del commercio.

Un rapido sguardo alle principali voci commerciali dell'antichità, per le quali il mercato di Sana'ā costituiva, come abbiamo detto, il centro principale di smistamento e spesso anche di trasformazione, ci può aiutare a capire. Innanzi tutto ci fa intravedere come la gestione del mercato

fosse affidata ad un sistema talmente numeroso, vario e complesso di operatori, da costringere il *wakil al-tujjār* o delegato del *muhtasib* a fissare precise norme di comportamento e di rapporti tra le varie corporazioni che, secondo alcuni storici, raggiungevano il numero di 23; ci fa capire inoltre che alla grande varietà qualitativa delle merci in passaggio per la città non corrispondeva quasi mai un alto tasso quantitativo-volumetrico: in altri termini, si trattava per la maggior parte di merci intrinsecamente preziose ma di modesto ingombro, cioè ad altissimo « valore specifico ».

Nei primi posti di questo incompleto elenco troviamo, ad esempio, l'incenso e la mirra: le grosse « lacrime » di gommoresina, essudate come è noto dalla *Boswellia Carteri* e dalla *Commifera abyssinica*, erano prodotte in massima parte nell'Ḥaḍramū e radunate inizialmente nei mercati di Zeila, Berbera, Aden e Makalla e da questi portate a Sana'ā': non v'è dubbio che il rapporto peso-valore di tale merce – e di tutta l'aromateria in genere – è assolutamente favorevole al secondo termine. Tra la merce troviamo anche numerosi prodotti tintorii a base vegetale, sia allo stato naturale sia già trattati: fra i tanti vanno ricordati la garanza (*Robia tinctorum*) e il cārtamo o zafferano bastardo (*Carthamus tinctorius*); prodotti medicinali o cosmetici quali l'aloe (*Aloe vera* o *Aloe ferox*) o l'hennā (*Lawsonia inermis*), provenienti dall'Africa Orientale o dalla Libia; metalli preziosi come l'oro e l'argento e pietre semipreziose come l'onice e la corallina, in gran parte provenienti dalla penisola. Particolarmente nel medio evo Sana'ā' fu centro importantissimo di scambi tra i prodotti dell'India e gli aromi locali tanto da meritarsi l'appellativo di *Arabia felix, regio aromatum*.

D'altra parte non è mancato, sino a pochi lustri addietro, il commercio di prodotti più ingombranti e poveri quali il frumento, il miglio, il mais, il sorgo e l'orzo: ma è chiaro che si tratta di prodotti per gran parte destinati all'uso interno. Per i prodotti di trasformazione, tra i più ricchi del passato sono da segnalare le stoffe – particolarmente quelle di Saḥūl e Ḥibara – o i cuoi lavorati di Sa'da, Zabīd, Jurash o Najirān, oppure i cordami di Muhjira ed infine corazze, lance, spade o pugnali forgiati o polimentati sul luogo, insieme agli oggetti di rame lavorato. Tra i materiali poveri ma commercialmente importanti, non si può dimenticare infine il salgemma che dalle miniere di Salif, a Sud di al-Hodeida veniva portato direttamente a Sana'ā' nel celebre *sūq al-millī* o mercato del sale, nome sotto il quale è conosciuta oggi tutta l'area centrale del mercato. Un posto a parte – ma fin troppo noto per essere qui ricordato – occupa il caffè e soprattutto le sue bucce (*al-qišr*).

La considerazione sull'alto « valore specifico » (e quindi dello scarso ingombro) di molti prodotti commerciati a Sana'ā' può solo in parte giu-

stificare l'esiguità degli ambienti disponibili ai vari piani dei *semāsir* (una caratteristica, questa, più volte rilevata) ma d'altro canto tende ad avvalorare la funzione di «agenzia» sostenuta dall'edificio, in tutte le accezioni del termine: dalla rappresentanza legale alla mediazione, dalla campionatura strettamente necessaria alla possibilità di vendite all'asta.

È quasi certo che tutte o quasi tali complesse funzioni potessero aver luogo anche negli altri edifici di commercio sparsi in tutto il mondo islamico: ma è fuor di dubbio che nel *sūq* di Sana'ā' esse assumessero importanza specifica, tanto da dar luogo ad un particolare tipo edilizio che, come abbiamo già più volte sottolineato, costituisce una felice eccezione nel panorama dei vari *khan*, *fundūq*, *karwansaray*, ecc.

#### *Analisi dell'edificio campione: il Samsarah al-na'ās.*

##### a) Giacitura e descrizione generale.

L'edificio prende il nome dall'adiacente (e attualmente esiguo) mercato dei calderai o battitori di rame (*al-na'ās* = rame) e sorge sul lato sinistro della vitale arteria che dal *bāb al-yemen* conduce al mercato e quasi alla confluenza di questa arteria con l'anello che circonda il *sūq al-millī*. Esso è costituito da un vasto corpo di fabbrica avente perimetro poligonale a undici lati e superficie coperta di circa 450 mq.; attualmente è libero su tutti i lati, salvo quello di testa verso Nord, contro il quale, sino all'altezza di circa 5 metri, è stato addossato un rozzo edificio commerciale ad un piano. Il lato più lungo, che oggi costituisce la facciata principale, corre ad Est lungo l'arteria di penetrazione e a sua volta è diviso in due tratti disuguali leggermente divaricati; il lato più avanzato verso Nord è aderente al magazzino già visto, quello a Sud confina con altre modeste costruzioni civili, addossatevi sino ad altezza di circa 3/5 metri. Gli altri otto lati sono liberi da cielo a terra e confinano con un tortuoso vicoletto su quale affacciano modeste case di abitazione del tipo a schiera. In corrispondenza dell'attuale portale di accesso l'edificio ha una altezza di m. 16,30. Si tratta quindi di un edificio di circa 7.200 metri cubi, volume più che rispettabile in un tessuto dalla trama piuttosto minuta.

Anche il nostro *samsarah* è caratterizzato da una sezione «a pozzo» o «a doppio schema»: infatti, a chiusura di un ambiente centrale sul quale si affacciano due piani conclusi da porticati ad archi, esiste un solaio ligneo fornito di aperture lucifere; questo, a sua volta, costituisce «piano di spiccato» per un secondo gruppo di due piani superiori, girati intorno ad un cortile pensile, questa volta scoperto (Fig. B). Le piante dei vari piani – ad esclusione dell'ultimo – sostanzialmente si rassomigliano e possono essere ricondotte allo schema tipico del *Karwansaray*: una serie di

ambienti autonomi, aperti intorno ad una corte centrale o ad un ambulacro coperto.

b) Materiali; particolarità costruttive e distributive.

I materiali impiegati nel *samsarah* sono quelli tradizionali, già esaminati negli esempi precedenti: in facciata conci di pietra ben squadrata, su due distinte tonalità di grigio, sino all'altezza media di 9 metri; la facciata è completamente piatta, priva cioè della caratteristica posa «fuori piombo» che si riscontra nei vecchi edifici in pietra, come ad esempio nelle mura esterne della Grande Moschea. Sempre in facciata, i piani superiori sono realizzati con una cortina di mattoni di discreta cottura, legati purtroppo con malta di fango. Grande impiego di legni – squadrati e non – come spianamento di ricorsi, come architravi di aperture di porte e di finestre, compresi i casi ove compaiono ghiera di mattoni: in questi casi, tali ghiera devono ritenersi non portanti e quindi interessano soltanto l'epidermide della facciata. Intonaci esterni (quelli dei cortili) ed interni piuttosto poveri; migliori alcuni tratti di zoccolatura in *qaḍad* ai piani superiori al primo e lungo le scale. Archi, pilastri e capitelli della zona «a pozzo» sono in pietra, di discreta fattura; i giunti di malta tra i conci, a differenza di quanto avviene in facciata, sono in forte rilievo. Quasi tutti i pavimenti dei vari piani sono in lastre di pietra. La maggior parte delle finestre è attualmente priva di chiusure; permangono però molti telai in gesso con vetri colorati e qualche raro esempio, ai piani più alti, di lastre di alabastro.

Due sono le particolarità costruttivo-distributive sulle quali vale la pena di soffermarsi: la prima riguarda i tempi di esecuzione o fasi costruttive; l'edificio sembra essere stato costruito almeno in due tempi distinti, come è vistosamente testimoniato dalla cesura verticale visibile sulla facciata principale (pareti 1-2). La porzione Sud dell'edificio si presenta con la parte in pietra (posta a scivolo o a scarpa verso l'esterno), a partire da quota 0,00 sino a + 9,00 circa, al di sotto della terza cornice marcapiano mentre la porzione verso Nord – quella nella quale si apre il portale di accesso – è invece perfettamente verticale. Non c'è allineamento orizzontale fra le cornici di mattoni: quella intermedia presenta addirittura due diversi disegni nelle due porzioni mentre la cornice più bassa compare soltanto nella porzione Sud. In corrispondenza della linea verticale di cesura esistono i segni delle ammorzature di collegamento tra i due blocchi, realizzate con l'inserimento di legni o di conci di pietra.

Data la difficoltà di effettuare appropriate indagini, è impossibile stabilire con sicurezza quale delle due porzioni sia la più antica o se esista anche una terza fase, come sembrerebbe arguirsi da altri particolari. A puro titolo di ipotesi si potrebbe suggerire che la porzione minore – quella a

Nord – sia nata prima e che soltanto in un secondo tempo – sia pure abbastanza prossimo – vi sia stata aggiunta quella maggiore, verso Sud.

Nella prima porzione si riscontra l'altra particolarità: l'attuale ambiente di ingresso ha avuto nel passato un secondo portale, aperto verso Nord e cioè verso l'area di mercato. Oggi questo portale, accuratamente occluso con muratura di pietrame, è anche nascosto da un modesto ma alto edificio ad un piano, addossatogli contro. La presenza forse contemporanea dei due portali così vicini ma a squadro tra di loro potrebbe essere giustificata con la necessità di assicurare uno spazio più sgombro e quindi un più agevole accesso all'edificio, da due diversi lati del mercato, forse già saturi di strutture provvisorie e di banchi mobili di vendita. È noto come anche in altri luoghi mediorientali le murature esterne degli edifici prossimi al mercato – comprese le moschee – venissero costruite, nel passato, completamente prive di aperture sino ad una certa altezza: non v'è dubbio che la principale ragione fosse la sicurezza ma certamente vi era anche la volontà di favorire, con il libero appoggio alle murature, il commercio minore e volante. Qui si tratta del contrario e cioè del desiderio di tenere sgombrare le aree immediatamente circostanti l'edificio proprio mediante l'apertura di due portali, che certamente dovevano incutere più soggezione di un muro cieco.

Due ultime osservazioni di un certo interesse anche se marginali: la prima riguarda la totale assenza, nell'intero edificio, di nicchie di preghiera, fosse pure soltanto indicate con una incisione nel muro, negli ambienti comuni come nei singoli alloggi. Spesso nei *karwansaray* si trovano di tali modesti e simbolici *mihrāb* oppure scritte coraniche predisposte in costruzione; negli esempi esaminati a Sana'ā abbiamo riscontrato soltanto una breve invocazione, scolpita in pietra, nel *samsarah al-ğumbruk*. (Tav. IVa)

La seconda osservazione riguarda le finestre; anche il nostro *semsarah*, come la quasi totalità delle costruzioni civili sud-arabiche, possiede finestre a due aperture sovrapposte: quella inferiore, completamente apribile e munita di imposte, è posta quasi all'altezza del suolo, come si conviene ad osservatori seduti direttamente sul pavimento; la superiore, spesso fissa, serve esclusivamente a dare luce all'ambiente quando siano chiusi gli scuri inferiori (abbiamo già visto che a questo scopo l'apertura era munita di vetri colorati o di lastre di alabastro, traslucide ma non trasparenti). Nel nostro *samsarah*, in stretta osservanza delle antiche regole civili islamiche, le finestre «doppie» compaiono soltanto sulle pareti distinte con i numeri 1,2,3,5 e cioè su quelle che affacciano sull'area pubblica di mercato; sulle altre cinque pareti (la n. 4 è una parete interamente cieca) che affacciano su spazi tra edifici, come la n. 11, o su una stretta via che serve abitazioni private, come le pareti 6, 7, 8, 9, 10, le aperture

sono (meglio, erano) soltanto quelle alte o lucifere: (Tav. IVb) è chiara l'intenzione di non turbare la *privacy* dei vicini<sup>24</sup>. Le poche aperture a livello del pavimento che possono vedersi oggi sulle pareti «interne» hanno vista fortemente angolata sul «privato» (come per la parete 7) oppure sono state realizzate soltanto in anni recenti, allorché parecchie antiche norme di convivenza sono state tacitamente abbandonate; le aperture più recenti sono chiaramente individuabili. Entrambi gli aspetti ora esaminati – il carattere per così dire «laico» accentuato dall'assenza di *mihrab* e il rigido rispetto islamico della *privacy* – benché apparentemente in contrasto tra loro, sembrano a mio parere sottolineare l'origine promiscua degli ospiti del *samsarah* e la indispensabile compresenza di elementi forestieri o addirittura non musulmani.

*Veste architettonica generale, stato di conservazione e possibilità di riutilizzo dei semāsir*

Sul piano strettamente compositivo quasi tutti i *semāsir* esaminati possono definirsi di grande dignità architettonica. Il massiccio uso della pietra squadrata, la sobrietà decorativa delle parti in mattoni, l'originalità ed abilità di certe particolari soluzioni (quali ad esempio la smussatura degli angoli, il cambiamento di pianta ai piani superiori, ecc.) danno a questi edifici un aspetto particolarmente nitido e severo, in palese contrasto con l'architettura abitativa, più leggera e fantasiosa, della quale peraltro vengono usati parecchi elementi lessicali. Naturalmente non tutti i *semāsir* esistenti nell'area del *sūq* hanno lo stesso grado di dignità formale o di finitura; il che sembra indicare soprattutto la diversa capacità economica delle varie corporazioni che ne avevano a suo tempo promossa la costruzione, piuttosto che il diverso valore intrinseco della merce trattata.

A questa differenza qualitativa si deve aggiungere anche la differenza delle condizioni, statiche e di finitura, dei singoli edifici, tutti purtroppo caratterizzati da un diffuso stato di abbandono o, quanto meno, di colpevole sottoutilizzo; si pensi all'attuale parallela ricerca di nuovi spazi espositivi o di lavoro all'interno del *sūq*, ricerca che peraltro dà vita ad insolite ed ingegnose soluzioni.

Persino nei casi di condizioni statiche deprecabili, il valore semantico e spaziale dei *semāsir* sopravvissuti è tale suggerirne il salvataggio e la conservazione a tutti i costi, fosse pure limitata – ma soltanto nei casi estremi – al solo involucro architettonico esterno.

<sup>24</sup> Sono ben note le antiche controversie sulla liceità, da parte dei *muezzin* di intrattenersi sul balconcino del minareto per il rituale *adhan* o appello alla preghiera, proprio in vista della salvaguardia della *privacy* delle abitazioni circostanti.

Parecchie poi, se non tantissime, sono le possibilità di riuso di edifici della mole e della nobiltà dei nostri *semāsir*. Innanzi tutto c'è da esaminare, in sintonia con le possibili proposte concrete di revitalizzazione dell'area del *sūq*, l'eventualità che – tutti o in parte – i *semāsir* riprendano in pieno la loro antica funzione, così come è stata individuata all'inizio di queste note: luoghi deputati di un'attività commerciale rinnovata, sedi commerciali di prestigio anche se a base popolare, *meeting points* di uno scambio non soltanto di merci ma di idee. Per realizzare un ripristino di tal genere, pochissime correzioni sarebbero necessarie all'attuale situazione, una volta effettuate le indispensabili opere di indagine e di risanamento statico e funzionale. Si tratterebbe soltanto di rinnovare infissi ed intonaci, di aumentare il numero dei servizi igienici, di rivedere il sistema di illuminazione diurna dei piani inferiori per i tipi « a pozzo », di dare una energica ripulita alla pavimentazione, di provvedere ad un completo impianto elettrico degno di questo nome, capace tra l'altro di sostenere il carico di eventuali stufette a tempo per ciascun ambiente di alloggio, di creare un moderno impianto telefonico interno ed esterno, dotato di centralino. O poco di più. Praticamente le stesse opere occorrerebbero anche se si pensasse ad altre utilizzazioni; come, ad esempio, veri alberghi per commercianti di passaggio. In tal caso, si potrebbe rendere necessaria una redistribuzione dei singoli alloggi (ferma restando la possibilità – del resto normalissima in medio oriente – di ampie stanze collettive) e forse un sensibile aumento del numero dei servizi igienici. Gli ambienti a piano terra, nel caso dei *semāsir* « a pozzo », potrebbero facilmente essere utilizzati come locali di ritrovo comune ed uffici di ricevimento.

Sul piano delle scelte occorrerà muoversi con grande prudenza: innanzi tutto andrà esaminata la situazione giuridica e quindi quella dei rapporti con gli attuali affittuari: questi, in genere, pagano ancor oggi modestissimi canoni, tipici delle proprietà *waqf*. Anche se ad una più razionale e completa utilizzazione dei locali dovrebbe necessariamente corrispondere un più alto canone d'affitto, non è detto che le autorità *waqf* siano disposte a sostenere le spese di ripristino o adattamento, senza rivalersi pesantemente sugli affitti, col rischio di tradire così il fine sostanziale e istituzionale di beneficenza. Occorrerebbe a questo scopo studiare una forma di collaborazione tra il *Waqf* e la Organizzazione nazionale di tutela che possa assicurare i fondi necessari alla conservazione ma tutelare nello stesso tempo anche gli interessi delle due parti in causa, cioè il fondo *waqf* e i commercianti. Occorre infine prevedere utilizzazioni che non si discostino eccessivamente da quelle tradizionali, non soltanto al fine di evitare reazioni negative nel corpo dei commercianti e degli utenti del *sūq* quale oggi si è venuto delineando; ma anche per evitare il sovrapporsi di altre cause di congestione all'interno dell'area commerciale.



In altri termini la nuova destinazione non dovrebbe discostarsi troppo da quella originaria non soltanto per non disturbare l'equilibrio sociale del *sūq* ma perché la città vecchia, nel suo insieme, non è ancora preparata a subire forti mutamenti né tampoco un turismo – soprattutto straniero – di un certo peso. Purtuttavia, limitatamente ai *semāsir* più periferici rispetto all'area centrale del *sūq* (e soprattutto se si realizzasse il progetto di inserimento della Grande Moschea in un corretto e rispettoso itinerario conoscitivo) si potrebbe pensare ad utilizzazioni più aperte ed accattivanti per un nascente turismo, per ora timidissimo e addirittura timoroso nei confronti del *sūq*.

Ottobre 1986



a) Sana'ā', Samsārah al-na'ās: un esempio di intreccio di mattoni.



b) Sana'ā', un pannello in stucco per lo scolo delle acque piovane nel Samsarah Muḥammad b. al-Ḥasan b. al-Qāsim.



a) Sana'ā', Samsarah Muḥammad b. al-Ḥasan b. al-Qāsim.



b) Sana'ā', Samsarah al-ḡumbruk nel contesto del *sūq*.



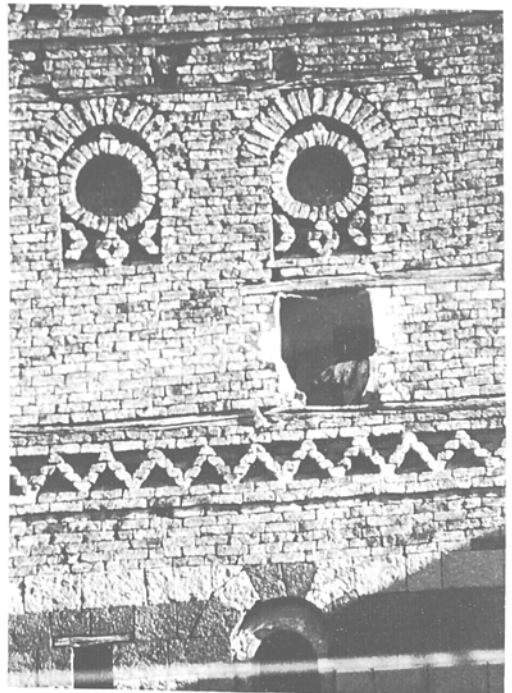
a) Sana'a, Samsarah al-majjah; in primo piano uno scorcio del Samsarah al-Mansuri.



b) Sana'a, Samsarah al-na'as.



a) Sana'ā', Samsarah al-ğumbruk: iscrizione scolpita in pietra sulle arcate orientali.  
*qāşid (?) al-Rāhmān* «colui che si rivolge al Clemente»



b) Sana'ā', Samsarah al-na'ās: particolare delle finestre lucifere sul lato ovest.